

Perché il job act sta funzionando

Pietro Reichlin

Da quando il governo ha varato il pacchetto di misure per la trasformazione del sistema contrattuale e la decontribuzione, l'attenzione dei media e dei politici per i dati ISTAT e INPS del mercato del lavoro è aumentata esponenzialmente. Ogni piccola variazione percentuale del tasso di occupazione e di disoccupazione è oggetto di analisi e commenti, spesso utilizzata per esaltare o denigrare il Job Act. Bisogna ricordare, tuttavia, che il mercato

del lavoro è soggetto a oscillazioni mensili indipendenti dai fattori economici fondamentali, e che, per apprezzare l'efficacia delle nuove norme del governo, dovremmo guardare a dati medi su intervalli più lunghi. Il dato ISTAT di febbraio indica una discesa fisiologica del numero di occupati e di posti di lavoro a tempo indeterminato, dovuta, in gran parte, al boom di assunzioni di dicembre, che fu determinato dalle precedenti misure di decontribuzione del governo. Detto questo, è utile sottolineare alcuni aspetti importanti rilevati dall'ISTAT. Per prima cosa, in Italia è in corso, dall'anno scorso, una debole ma significativa ripresa economica e occupazionale.

Segue a pag 9

Il job act funziona, ma non basta

Pietro Reichlin



Il Commento

SEGUE DALLA PRIMA

L'Istat conferma che, su base annua, abbiamo circa 96 mila occupati in più, 238 mila nuovi posti a tempo indeterminato e 136 mila disoccupati in meno. Il tasso di disoccupazione giovanile, tra i più elevati di Europa, si riduce, inoltre, di 2,4 punti percentuali. Inoltre, la crescita dell'occupazione è molto sostenuta per le fasce di età superiori ai 50 anni, in parte a causa dello slittamento dell'età pensionabile e in parte per il progressivo invecchiamento della popolazione. Da questo punto di vista, recuperiamo un certo ritardo nei confronti dei paesi più avanzati, dove la partecipazione al lavoro tra i 54 e i 64 anni è molto superiore alla nostra. Non sono dati eccezionali, se confrontati con le dinamiche del mercato del lavoro Usa o del nord Europa, e possono apparire deludenti a chi credeva che bastasse il Jobs Act per creare occupazione.

La verità è che l'occupazione dipende essenzialmente dal sentiero di crescita del Pil e dai processi di ristrutturazione industriale che stanno avvenendo nel nostro paese, caratterizzati dagli inevitabili fallimenti e successi che si accompagnano ai cambiamenti tecnologici e ai mutamenti della domanda mondiale. Negli ultimi mesi la capacità esportativa delle nostre imprese è stata frenata dalla crisi dei paesi emergenti e da una revisione al ribasso delle stime sulla crescita mondiale. Ma ciò non basta a spiegare la lentezza della nostra ripresa. Per ridurre la disoccupazione

strutturale, l'Italia deve migliorare la propria posizione competitiva sul mercato globale, mobilitare risorse verso settori più promettenti ed eliminare le tante barriere alla concorrenza che sopravvivono nei servizi.

Date queste premesse necessarie, occorre ricordare che il Job Act e gli incentivi basati sulla decontribuzione hanno dimostrato di essere efficaci per raggiungere gli obiettivi per i quali queste misure erano

state proposte. Il Job Act funziona perché l'incremento annuo dell'occupazione a tempo indeterminato è circa 2,5 volte l'incremento totale dell'occupazione. Ovvero, i giovani accedono a posizioni di lavoro molto meno precarie che nel passato. Gli incentivi sono stati opportuni perché hanno contenuto gli effetti negativi della recessione, riducendo il costo del lavoro in un momento in cui le imprese subiscono un calo della redditività e le conseguenze della deflazione. Cioè si è trattato di una tipica misura economica anticiclica che speriamo possa trasformarsi in una misura fiscale permanente, anche se meno generosa.

In buona sostanza, la valenza del Job Act andrà misurata sulla base di quello che accadrà sul mercato del lavoro quando avremo raggiunto una situazione normale, cioè quando il nostro paese avrà superato la recessione e raggiunto un adeguato livello di impiego della capacità produttiva. Allora potremmo verificare se lo scambio tra una maggiore flessibilità in uscita per i lavoratori e un rafforzamento degli ammortizzatori sociali avrà generato una maggiore offerta di lavoro stabile e più propensione alla crescita dimensionale delle imprese. In questo scenario favorevole sarà possibile completare l'insieme delle norme che determinano un mercato del lavoro più efficiente e più sicuro: la detassazione del lavoro, il decentramento della contrattazione, il rafforzamento delle politiche attive contro la disoccupazione e, non ultima per importanza, la revisione dei programmi scolastici per migliorare l'occupabilità dei giovani che non accedono agli studi universitari. L'assenza di queste misure nell'agenda dei governi che si sono succeduti nel passato spiega, in gran parte, come mai il tasso di disoccupazione di lunga durata, quello del Mezzogiorno e quello giovanile sono ancora così elevati.